



Vincenzo Lucchesi ed il suo "Eremo"

Questa testimonianza, pur con la scabrosità d'alcune sue parti, ci sembra indicativa di una realtà cittadina e pertanto meritevole di essere conservata e diffusa con la pubblicazione a stampa.

Vincenzo Lucchesi nacque a Viterbo il 3 ottobre 1864 da Leopoldo e Cecilia Ludovisi. Molti viterbesi dai capelli grigi si ricordano dell'*eremo* da lui fondato al terzo chilometro della via Cimina. Lo scrivente è un pronipote: mia nonna paterna, Ermelinda, era sua sorella. A 12 anni ero un valido collaboratore, avevo infatti il compito di portare la cassetta dei colori e dei pennelli, sempre dietro allo zio Cencio, così lo chiamavamo.

Ottenuta la pensione per raggiunti limiti di età, quale funzionario presso il tribunale di Roma, volle rinchiudersi su nel Casino del podere Roncone, forse per decongestionarsi, in quell'ambiente fresco e sano, dopo i lunghi anni trascorsi a Roma. Vi credo con lo scenario del bosco un grandioso palcoscenico animato da pupazzi a grandezza naturale, dipinti sui tronchi degli alberi, o da manichini raffiguranti ballerine, frati, carabinieri, pizzardoni e personaggi vari, posti nei più reconditi, ma pur suggestivi angoli, rischiarati ed illuminati dai raggi di luce che riuscivano a penetrare dal fitto fogliame. E lo chiamò *eremo*.

Nell'*eremo* Vincenzo Lucchesi volle ricostruire un ambiente simile a quello in cui aveva vissuto e lavorato: i carabinieri del Palazzo di Giustizia, le ballerine della sua Belle Epoque, i frati della giovinezza viterbese. Quanti religiosi, quante processioni nella Viterbo di fine Ottocento!

La prima pietra del grande scenario, anzi il primo pupazzo, comparve nel 1930, l'ultima scritta, l'ultimo ritratto, il 1° novembre 1940, giorno della sua morte. Egli fu regista, soggettoista, scenografo, pittore, soprattutto spettatore divertito ed entusiasta. Era l'allegria in persona, rideva dalla mattina alla sera, era realmente un uomo libero, quello che pensava diceva. Raccontava che un giorno al Tribunale di Roma fu presentato ad un giudice dal nome Lucchesi-Palli, che gli disse: « Siamo parenti ». E lo zio pronto: « Forse, ma ci sono di mezzo le Palle! ». All'*eremo* un gran pizzardone a

braccia aperte dirigeva il traffico ed una tabella appesa alla divisa sentenziava:

Qui si gode l'aria pura
che discende dal Cimino,
ha l'odor della natura
di sapor salso marino.

Il Casino del Roncone era ed è, infatti, a ridosso del monte della Palanzana e nelle belle giornate all'orizzonte si vede il mare.

Nel tronco incavato di una secolare pianta lo zio scavò un trono e vi mise sopra due enormi corna di bue maremmano e la scritta « La pace di casa ». Negli ultimi anni dell'ottocento scorazzava nella zona del Cimino una banda di briganti, chiamata del Cappuccino, con a capo un falso eremita di nome Lupo. Piantò un cippo con sopra un frate a mezzo busto e sotto:

A
Frate Lupo
del
Cimino
i
Posterì
P.P.
A.D. MCM

e sotto ancora:

« Frate Lupo, è ben sappiate, fu eremita e non fu frate, visse sempre di rapina fra Viterbo e Canepina, inculcando la preghiera con gran fede e fede vera. " Non fa niente se rubate ma purché tutti preghiate ". E con questa teoria il lunario sbarcò via ».

Non poteva mancare il *Gran Bar della Montagna*, il *Sale e Tabacchi*, la *Gelateria*. La *Pasticceria* aveva delle vere specialità: « Pizza al raviolo, cotognata al



La meditazione



Le tentazioni

sidro, Straccaganasse ». Fuori della *Trattoria* una targa affermava:

Chi difetta di appetito
respirando questa arietta
dopo un mese, è garantito,
sgrana pure la favetta

e si consigliava *acquacotta cruda, pasta al tortore, rigatoni al dente, capellini in brodo di giuggiole*.

La cantina del contadino — Nazzareno Cima — era diventata la *Bottiglieria del Cima*, con elencate tutte le qualità di vino che custodiva, tra le quali primeggiava l'aleatico di Gradi. Tanta era la verisimiglianza, almeno all'esterno, del parco, dei suoi personaggi e delle sue scritte, che una mattina d'estate del 1938 arrivò una macchina, da cui discese un ufficiale superiore con moglie e due bambini, che, nulla sospettando, si rivolse alla Nena, la moglie del Cima e disse: « Lascio qui mia moglie ed i figli. Preparategli tutto quello che vogliono, colazione, pranzo e merenda, nel pomeriggio passo a riprenderli ».

La Nena, una donnetta piccolina, con in testa il caratteristico fazzoletto delle nostre contadine, poté appena ribattere: « A di' la verità noi oggi c'emo le faciole ». Figurarsi l'ufficiale: « Ma questa è una inaccettabile presa in giro! ». E la Nena calma ma risentita: « Il sor Vincenzo a casa sua fa quello che je pare, se vo diverti' ».

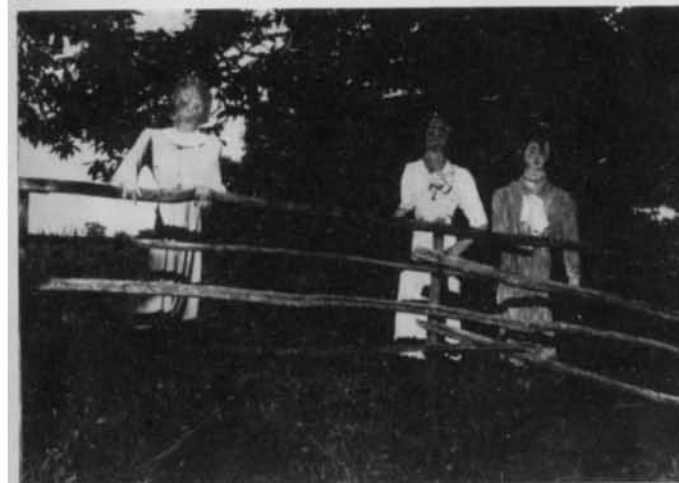
Lo zio Cencio da un lungo tronco abbattuto aveva ricavato un *canapè per sedici*, in un angolo del bosco fece il *Parco dei sospiri*, coll'avvertenza di stare attenti al *Toro Mucco*. Una delle tante targhe con motti, sentenze, avvertimenti, fece talmente inorridire il Curato che veniva al Casino per la benedizione pasquale, che, brontolando, se ne tornò indietro senza mettere piede in casa. La Benedizione in quei tempi di vera fede era un rito irrinunciabile e la Mamma e le contadine caddero in una profonda prostrazione. Lo zio, muto e preoccupato, abbassò la testa come un ragazzino vergognoso.

Chi rimediò, fu mio padre: prese il *Balilla* tre marce, andò al convento della Palanzana e ritornò col padre guardiano dei Cappuccini. Questi passò in rassegna tutti i pupazzi dell'*eremo*, di fronte ai frati dipinti si fece delle matte risate, infine lesse la targa incriminata:

Una al giorno è troppo,
Una al mese è poco,
Una alla settimana è giusto.

Il volto del Cappuccino da serio si irradiò in un sorriso, e pronto commentò: « Sicuramente si riferisce alla pastasciutta ». E così anche quell'anno vennero benedetti tutti i locali dell'*eremo*. Lo zio ridivenne allegro e fece tanti e tanti doni *mangerecci* al bravo e spiritoso padre guardiano, che il convento stette bene una settimana.

Tra i tanti visitatori che venivano all'*eremo* — spesso lo zio si trasformava in *cicerone*, impassibile e serio di fronte alle risate altrui — un giorno si presentò un antico amico di casa Lucchesi, il maestro Tito



LO STUCCO CUMENES

Schenardi, musicista e gran cacciatore almeno a parole. Arrivò alle dieci in taxi, di mezzo agosto, bardato con cappotto-mantella, ombrello e fucile in spalla. Io, l'accompagnatore, andavo avanti per il bosco, lui dietro col fucile e le cartucce in tasca, incartate. Canticchiava qualche motivo e sbuffava, rialzava ogni tanto il bavero del cappotto e ripeteva *che vento! che vento!* Quando vedevo qualche passerotto, indicavo: *Maestro, lì, lì! Dove lì, lì?* E il passerotto intanto se ne andava. Ma come poteva sparare se aveva il fucile in spalla e le cartucce incartate in tasca? Caro maestro Schenardi, mi sembra di rivederlo con la barba, il cappello nero dalla larga tesa, il cappotto-mantella, il fucile in spalla e l'ombrello a mo' di bastone, in quella infuocata mattinata d'agosto.

Pur ragazzo, cominciavo a spazientirmi e lo invitavo sempre più spesso a caricare la doppietta. Alla fine mi fece osservare che se avesse tratto fuori dalla tasca e dalla carta le cartucce, il vento di scirocco le avrebbe inumidite e non sarebbero state più *buone*. Non rimase che accorciare il giro e tornare al taxi. Ad aspettarlo c'era lo zio con una targa preparata ad hoc:

Cacciator che vai di ronda
per distruggere gli uccelli
ti commuova Cunegonda
che si nutre sol di quelli.

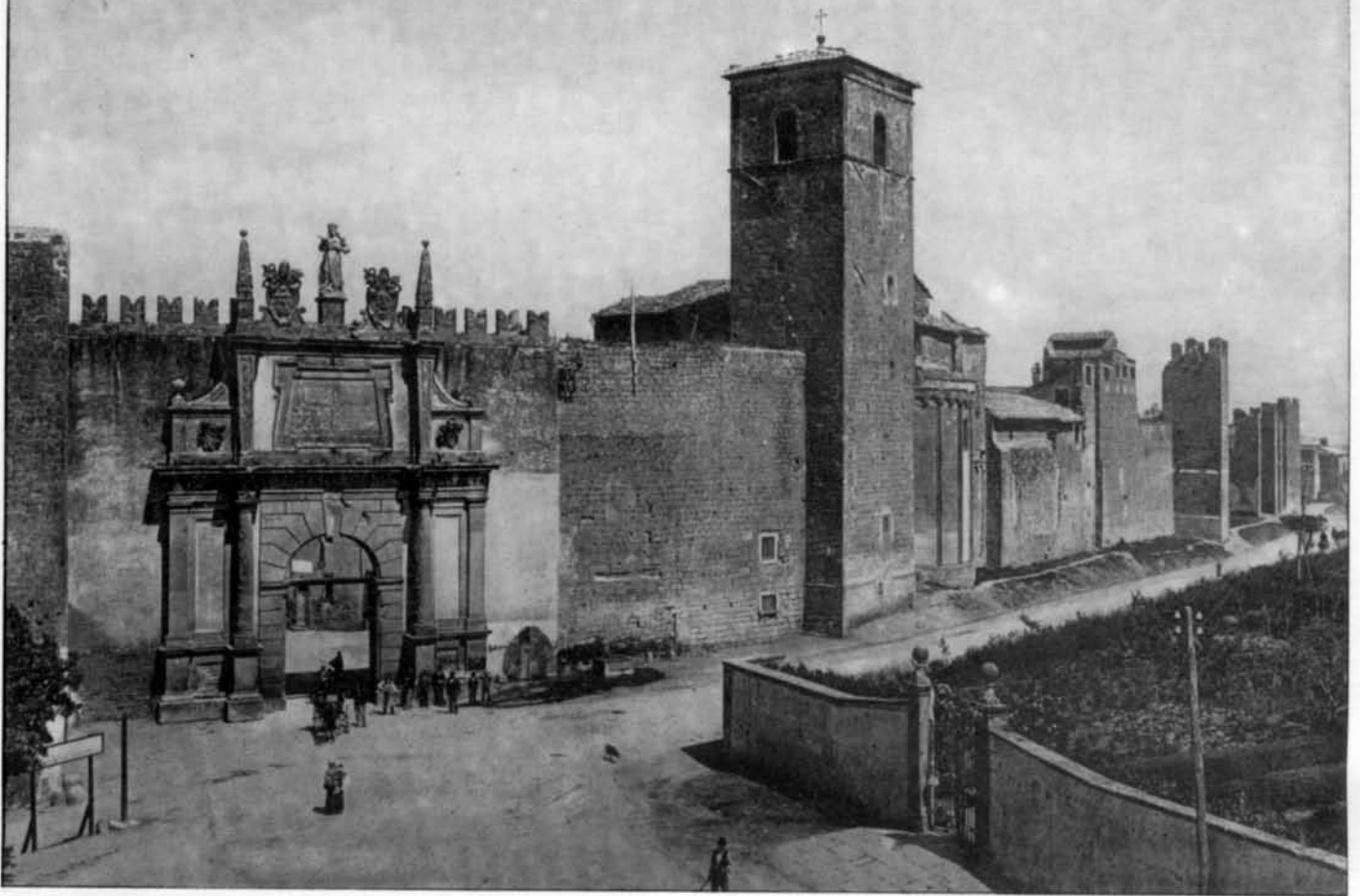
Tanta serenità e letizia cessò, come ho detto, il 1° novembre 1940 con la morte dell'autore di mille trovate. E chiudo riportando l'epitaffio dettato da Giovanni Lucchesi, il non dimenticato fondatore e direttore del *Bulicame* del secondo dopoguerra, suo affine perché Augusto, nonno di Giovanni, era cugino dello zio:

D'anni vecchio
Giovane di spirito
Gaio sempre
Onesto e buono
Si spense serenamente
Il mattino d'Ognissanti
nell'Eremo da lui creato
e
a Lui sì caro
Vincenzo Lucchesi
rimpianto da tutti
che lo conobbero
e
Lo ricordano
colla facezia sulle labbra
e
gli occhi risi.

Calò presto il sipario sul grande palcoscenico, segnando la fine dell'unico atto: per qualche tempo ancora la targa dell'ingresso indicò ai passanti l'orario di apertura:

Dall'alba al tramonto e viceversa.

Porta Romana (anno 1653) e abside di S. Sisto (Sec. IX)



Porta Romana ieri

(Edizione Z. Mattioli)



Porta Romana oggi

(Foto Roberto Poloni)